

FRANCESCO d'Assisi

"Chi mi darà una pietra avrà la ricompensa da Dio ..."



Si racconta come Francesco, ritornato ad Assisi, restaurasse le chiese povere per obbedire al comando del Signore ... e come ricevette i primi compagni

Carissimi amici,

"Il Signore vi dia pace"

La natura si andava lentamente risvegliando in quella primavera del 1207. Francesco si recò a Gubbio dove, lungo la strada, fu assalito dai briganti e dove ebbe l'occasione di curare i lebbrosi e di ammansire frate Lupo. A Gubbio Francesco si trovava a sua agio, ma la sera, quando si ritrovava solo, sentiva nel cuore l'eco della voce del Signore che lo aveva invitato a riparare la sua casa. Tornò quindi nella sua città ed un giorno, sulla piazza, si mise a cantare e a chiedere, nel nome del Signore, di aiutarlo a riparare le chiese. *"Chi mi darà una pietra avrà una ricompensa da Dio, chi mi darà due pietre avrà due ricompense, chi mi darà tre pietre avrà altrettante ricompense"* (FF1420). La folla, vivamente commossa, cominciò a carreggiare pietre portandole a S. Damiano e Francesco si trasformò, da mercante, in muratore inesperto, ma efficace. Aiutato da qualche persona di buona volontà e da qualche amico Francesco, dopo aver riparato S. Damiano, si recò nella pianura e si mise a riparare, prima la chiesa di S. Pietro alla Spina, poi quella della Porziuncola dedicata a Santa Maria degli Angeli.

La sua devozione verso la Madre di Dio trovò qui la più bella espressione, per cui, alla fine dei suoi giorni, non troverà altro luogo per chiudere gli occhi, se non in questo rifugio, sotto lo sguardo materno di Maria che gli aprirà le porte del cielo. Fu proprio in questa cappellina che una volta, mentre si celebrava la Messa, ascoltò queste parole del Vangelo: *"Non abbiate con voi né oro, né argento, né denaro alcuno, né bisaccia, né due tuniche, né scarpe, né bastone, ma soltanto predicate il regno di Dio ..."* (cf Mt 10,7-10). Francesco che non cercava altro che di scoprire la volontà di Dio, esclamò: *"Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore"* (FF356) e, gettato via i sandali, il bastone e la bisaccia, confezionò per sé una veste che riproduce l'immagine della Croce, cambiando con una corda la cinta di cuoio che gli cingeva i fianchi. Così in perfetta sintonia con il messaggio evangelico appena ascoltato, Francesco andò ad elemosinare nella città di Assisi quel cibo che aveva visto sempre in abbondanza sulla tavola della casa di suo padre.

Da allora, con grande fervore, Francesco cominciò a predicare la penitenza e in ogni suo sermone, prima di comunicare la parola di Dio, augurava la pace dicendo: *"Il Signore vi dia pace"*. L'opinione pubblica si andava lentamente ricredendosi nei riguardi di Francesco. Tra gli uomini più rappresentativi di Assisi, c'era a quel tempo, un certo Bernardo da Quintavalle, ricco mercante che sentiva il richiamo di una vita migliore. Dopo aver ricevuto Francesco in casa sua e dopo aver consultato il Signore insieme al Santo nella chiesa di S. Nicolò, Bernardo vendette tutti i suoi beni e, radunati i poveri della città, si mise a distribuirne loro il ricavato. La sua conversione a Dio servì di modello per tutti quelli che vennero dopo di lui: dovevano vendere i loro beni e distribuirne il ricavato ai poveri. Dopo Bernardo un altro cittadino di Assisi si unì a Francesco, Pietro Cattani, poi fu la volta di Egidio, quella del prete Silvestro e di altri finché il loro numero divenne di sette con Filippo che parlava di Dio con mirabile dolcezza e interpretava la Scrittura. Trovato rifugio nel povero tugurio di Rivotorto, altri vennero da Francesco e da ultimo arrivò anche un cavaliere che il Santo aveva conosciuto a Rieti: Angelo Tancredi che lasciò ogni cosa e cinse anche lui la corda. Erano dodici come gli apostoli, ma piccoli come granelli di senape. Era il seme, il pizzico di lievito che avrebbe fermentato tutta la pasta. Dal tugurio di Rivotorto si mossero un giorno per iniziare la prima missione: a due a due nelle quattro parti del mondo quasi a segnare una croce sulla terra.

Suor Elisa Carta, Francescana



Intervista a due nostri universitari di Niamtougou - Togo

Kevin e Joseph voi siete nati e cresciuti in questo villaggio di Niamtougou e qui avete iniziato il vostro percorso scolastico. E' stato facile per voi affrontare gli studi e perseverare in essi o avete incontrato delle difficoltà?

Kevin: I miei genitori mi hanno mandato a scuola all'età di sei anni e mi hanno potuto sostenere fino alla fine delle Elementari, ma una volta iniziate le scuole Medie, non mi hanno più potuto aiutare a causa delle condizioni veramente precarie della mia famiglia. In quel momento, la benevolenza di Sr Pierina e di Sr Isabelle mi sono venute in aiuto mandando all'Associazione Se.A.Mi. la mia scheda per un sostegno economico che mi permettesse di continuare i miei studi.

Joseph: I miei genitori mi hanno scritto a scuola a sei anni e, grazie a loro e a dei lavoretti che io stesso cer-

cavo di fare, ho potuto continuare gli studi fino al Liceo. Dopo la licenza liceale ho avuto grandi difficoltà economiche per gli studi universitari e allora mi sono rivolto alle Suore Francescane di Niamtougou che hanno presentato la mia domanda al Se.A.Mi. per cui ho potuto progredire negli studi universitari.

In questo momento siete impegnati con coraggio nei vostri studi universitari, quali sono le vostre riflessioni considerando il vostro percorso e le difficoltà che avete dovuto affrontare?

Kevin e Joseph: Siamo due ragazzi poveri e abbiamo vissuto dal lavoro della terra dei nostri genitori e nostro. Questo lavoro ci ha permesso di avere un po' di cibo, ma non di più. Ora siamo alle prese con il nostro percorso universitario grazie alla benevolenza delle Suore Francescane di Niamtougou che hanno creduto nella

nostra buona volontà e ci hanno presentato al Se.A.Mi. Grazie all'aiuto del Se.A.Mi. abbiamo perseverato nell'impegno lavorando con più serenità senza il rischio di essere esclusi dagli studi per non aver pagato le tasse universitarie.

Quali sono i vostri progetti, quali sogni avete per il vostro futuro, una volta terminati i vostri studi universitari?

Kevin e Joseph: Terminati i nostri studi, ci daremo da fare per trovare un lavoro, anche se la situazione nel nostro Paese sia molto difficile da questo punto di vista. Sì, vorremmo trovare un lavoro ed essere produttivi per il nostro Paese, crearci una famiglia vivendo dignitosamente e, nella misura del possibile, aiutare qualche bambino povero a realizzarsi negli studi, come gesto fraterno e di riconoscenza per quanto altre persone, anche da lontano tramite il Se.A.Mi., hanno fatto per noi.

Gli studi sono sempre da incoraggiare e promuovere perché siamo convinti che un sano sviluppo dei nostri Paesi, passa attraverso la formazione e gli studi in quanto ci danno un'altra visione del mondo e delle cose. La scuola, la promozione umana sono elementi indispensabile per il progresso dei popoli e delle nazioni.

Prima di concludere vorremmo dire grazie di cuore a tutte le persone che hanno pensato a noi e ci hanno sostenuto nel nostro sforzo per lo studio. Grazie alle suore di Niamtougou, alle persone italiane che ci hanno inviato il loro aiuto e grazie ai ragazzi del Se.A.Mi. che abbiamo incontrato nelle loro visite qui da noi e che hanno creduto in noi e nelle nostre capacità. Il Signore benedica tutti e li ricompensi.





Precious Ramotswe, la miss Marple africana

Precious Ramotswe è la detective protagonista di una serie di romanzi, pubblicati in Italia da Guanda e TEA, di Alexander McCall Smith, scrittore nato nello Zimbabwe, che ha insegnato diritto nell'università del Botswana e che attualmente vive e lavora a Edimburgo.

Precious è una donna africana fiera delle proprie radici, tenace e intraprendente: "Fondatrice e proprietaria della Ladies' Detective Agency N.1, l'unica agenzia investigativa del Botswana che trattasse i problemi delle signore, oltre a quelli di tutti gli altri". E' assistita nel suo lavoro dalla signorina Makutsi una vera e propria tuttora intelligente e risolutiva in molte delle avventure dell'agenzia. Altro personaggio importante è il signor JLB Matekoni, fidanzato di Precious: "proprietario della Speedy Motors di Tlokweng Road, era unanimemente indicato come uno dei migliori meccanici del Botswana". Già da questi pochi dati si può intuire la particolarità di questa serie di romanzi ambientati a Gaborone e nei territori circostanti. Un'immagine in parte inedita dell'Africa e delle donne africane.

Precious ha un passato doloroso a causa di un matrimonio sbagliato con un marito violento ed è molto legata al ricordo del padre, Obed Ramotswe. Questi rappresenta all'interno dei vari romanzi, l'Africa della tradizione, delle radici, dei campi coltivati e delle mandrie al pascolo. Un'Africa che contrasta con quella metropolitana di Gaborone, la grande città, ma che fa da contesto ai problemi che sono il centro dei casi che la detective viene ingaggiata per risolvere: "una madre americana, che anni prima ha perso il suo ragazzo, impegnato nel progetto di una cooperativa agricola. Poi con un marito tradito e addolorato, nonché con una cameriera

invidiosa. La signora Ramotswe, armata di un cuore d'oro, di un cervello niente male e del ricordo degli insegnamenti dell'adorato padre, parte «in groppa» al più scalagnato furgoncino del paese e sfida polvere e calura, come uno sceriffo in gonnella"¹ (*Le lacrime della giraffa*) o ancora: "Un bambino abbandonato, che ha l'odore di un cucciolo di leone piuttosto che di un umano, e un fantomatico avvelenatore che si nasconde nella famiglia di un importante membro del governo"² (*Morale e belle ragazze*).

Il cielo e la terra del Botswana sono un rifugio, spesso fondamentale per la risoluzione dei casi.

Leggendo alcune delle avventure si intuisce che il metodo usato per l'investigazione è quello dell'ascolto. Della ricerca, certo, di testimoni, che vengono acutamente interrogati, magari davanti a una tazza di tè rosso, ma sono soprattutto ascoltati. "La signora Ramotswe è grande nel corpo e nello spirito, un'imponente madre Africa che, mentre mangia una fetta di torta e sorreggia il suo tè, spazia dall'etica alla filosofia e risolve casi intricati perché conosce l'animo umano"³.

I casi investigativi seguiti dalle due donne, si intrecciano con le loro vicende personali. La signora Ramotswe deve fare i conti con un fidanzato che non fissa mai la data di nozze e che passa un periodo di depressione (argomento questo molto particolare in un'ambientazione africana) e con due bimbi adottivi, la signorina Makutsi con la sua "zitellaggine" e un fratello malato. La solidarietà femminile è sicuramente uno dei temi più piacevoli della serie.

Ricorrenti sono poi i riferimenti alla storia del Botswana e in particolare al presidente Sir Seretse Khama, primo

capo di stato del Botswana, già Re della tribù tswana dei Bangwato e capo del Partito Democratico del Botswana. Khama regnò a vita insieme alla moglie Ruth Khama, una bianca di origine anglosassone, e viene ricordato come padre della patria.

Alexander McCall Smith ha scritto 10 libri dedicati alla Ladies' Detective Agency N. 1 e un libro di ricette di Mma Ramotswe. In Italia finora ne sono stati pubblicati 8. Lo stesso autore ha inoltre pubblicato una serie di racconti per ragazzi sempre ambientati in Africa che hanno per protagonista il giovane Akimbo. In Italia Salani ha pubblicato: *Akimbo e i leoni* e *Akimbo e i coccodrilli* e *Akimbo e gli elefanti*.

Un brano tratto da *Un peana per le zebre*.

"Devo sempre ricordare, pensò la signora Ramotswe, quanto sono fortunata; sempre, ma soprattutto adesso, seduta nella veranda della mia casa in Zebra Drive, a guardare il cielo alto del Botswana, tanto terso che l'azzurro sembra quasi bianco. Eccola, Precious Ramotswe, titolare dell'unica agenzia investigativa del Botswana, la Ladies' Detective Agency N. 1, un'agenzia che a grandi linee aveva tenuto fede all'impegno iniziale, e cioè soddisfare i suoi clienti, anche se ce n'erano certi che, a dire il vero, non erano mai soddisfatti. Eccola, ormai prossima ai quaranta, un'età che, per quanto la riguardava, era quella ideale; con una casa in Zebra Drive e due orfanelli, un maschietto e una ragazzina, a riempirla di vita e di allegria. Erano doni di cui chiunque sarebbe stato felice. Quando si avevano cose come quelle, si poteva ben dire di non avere bisogno d'altro.

Ma non finiva lì..."

Bibliografia

- The No.1 Ladies' Detective Agency
- Tears of the Giraffe (*Le lacrime della giraffa*)
- Morality for Beautiful Girls (*Morale e belle ragazze*)
- The Kalahari Typing School for Men (*Un peana per le zebre*)
- The Full Cupboard of Life (*Il tè è sempre una soluzione*)
- In the Company of Cheerful Ladies (*Un gruppo di allegre signore*)
- Blue Shoes and Happiness (*Scarpe azzurre e felicità*)
- The Good Husband of Zebra Drive (*Il buon marito*)
- The Miracle at Speedy Motors (*Un miracolo nel Botswana*)
- Tea Time for the Traditionally Built
- Mma Ramotswe's Cookbook

¹ Dal sito www.guanda.it; ² *ibidem*; ³ *ibidem*



Lo ZIMBAWE, la fame e l'assalto all'elefante morto

Da un articolo del 12 marzo, pubblicato da Simona Marchetti su www.corriere.it, ed intitolato *Nello Zimbabwe si muore di fame, e si mangia l'elefante morto* (ma è anche utile un rinvio al sopratitolo e al sottotitolo, rispettivamente "Allarme della Croce rossa: un abitante su quattro non ha cibo" e "Servizio fotografico choc sul Daily Mail: documenta l'assalto alla carcassa, spolpata in due ore"), ritroviamo esposto con immagini piuttosto eloquenti l'annoso e grave parlare di miseria e disperazione, di morte e lotta per la sopravvivenza in terra africana: «Per la maggior parte di noi, un elefante morto di vecchiaia nella savana è solo una scena triste, ma per centinaia di disperati che ogni giorno muoiono di fame nello Zimbabwe è stata un'autentica manna. Pochi minuti dopo aver individuato la carcassa in un angolo remoto del "Gonarezhou National Park", (la seconda riserva del paese, che si estende su una superficie di 5mila chilometri quadrati), un gruppo sempre più crescente di persone ha, infatti, cominciato ad uscire dalla boscaglia circostante, proveniente da ogni dove».

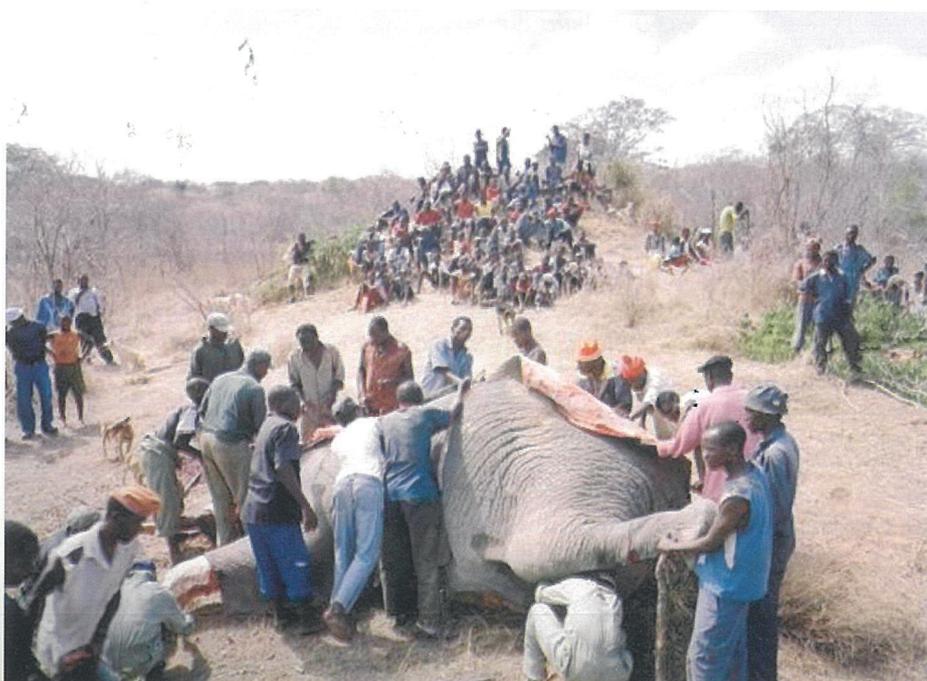
Ecco dunque, ben descritti dall'articolo, farsi avanti uomini armati di machete, asce e coltelli fatti con barattoli di latta, che si appressano al pachiderma morto (6 tonnellate, alto quasi 4 metri) e in circa due ore (1 ora e 47 minuti, per la precisione) lo spolpano completamente, strappandone la carne a pezzi e lasciandone solo lo scheletro. Pare che neanche la proboscide e le orecchie si siano salvate da questo assalto e pure le stesse ossa sono state successivamente portate via, per essere bollite e diventare zuppa. Ad un giorno di distanza dal decesso, tutto quello che è rimasto dell'elefante era una macchia di sangue nella savana: «Una scena di una crudeltà terribile quella che è apparsa davanti agli occhi attoniti del fotografo inglese David Chancellor, che era nello Zimbabwe per fotografare gli elefanti nel loro habitat naturale. Grazie a quelle immagini, dal titolo "Elephant Story", l'uomo ha vinto uno dei prestigiosi "World Press Photo 2010", ma ha ammesso al londinese "Daily Mail" di non riuscire davvero a dimenticare quanto visto in quell'angolo sperduto di mondo. [...] Nel gennaio dell'anno scorso Jonny

Rodrigues, un attivista della "zimbabwe Conservation Task Force", aveva rivelato alla Bbc che la carne di elefante veniva data nel rancio ai soldati di Mugabe perché era la sola disponibile, visto che i contratti per la fornitura di carne bovina erano stati cancellati, ma nessun uomo del governo aveva confermato l'accusa».

Il racconto è ancor più crudo nelle parole dello stesso Chancellor, che racconta così l'accaduto: «Poco dopo l'alba, un abitante della zona ha visto la carcassa dell'elefante mentre passava in bicicletta. Sembrava in mezzo al nulla, ma in appena un quarto d'ora sono arrivati centinaia di disperati da ogni direzione: le donne hanno formato un cerchio attorno all'animale e gli uomini stavano all'interno e ho visto gente litigare e accoltellarsi a vicenda, pur di accaparrarsi più carne possibile per la famiglia. Carne che è stata poi portata a casa per essere lavata, essiccata e, quindi, messa da parte, ma c'è anche chi l'ha mangiata lì, al momento. E nei villaggi circostanti hanno fatto poi festa per due giorni, per celebrare la fortuna che era loro capitata». Questo, del resto, è solo uno dei riflessi provocati dalla tremenda situazione economica in cui versa il paese sotto il regime di Robert Mugabe.

Riprendendo il sopratitolo citato sopra, del resto, possiamo vedere come l'11 marzo 2010 la Croce Rossa Internazionale abbia lanciato un vero e proprio grido d'allarme, definendo "assai critica" la situazione dello Zimbabwe, dove oltre 2 milioni di persone - ovvero, un abitante su quattro - muore di fame, e chiedendo agli Stati Uniti un aiuto immediato di almeno 24 milioni di dollari per alleviare la crisi: «In alcune zone del paese la situazione è difficile come mai si è visto prima d'ora - ha spiegato Emma Kundishora, della Croce Rossa dello Zimbabwe, al sito dell'agenzia d'informazione "ZimOnline" - e per esempio a Masvingo le piogge non sono arrivate in tempo e così tutto il raccolto è andato perduto».

Grandi animali e grandi ingiustizie che si scontrano...



Mondiali in Sudafrica:

I POVERI ARRIVANO ULTIMI

I mondiali del Sudafrica sono stati presentati come un'importante occasione di riscatto per l'intero continente. Il paese ospitante è divenuto dalla fine dell'apartheid il punto di riferimento per una speranza di rinascita africana. Purtroppo però ci sono alcuni rilevanti aspetti riguardanti l'evento mondiale da cui si evince il primo triste verdetto: i poveri hanno perso.



Un calcio ai poveri

Dall'inizio dei preparativi, l'obiettivo delle istituzioni è stato quello di nascondere la povertà agli occhi dei turisti: l'immagine del Sudafrica non deve essere deturpata dalla vista delle baraccopoli, un fenomeno che caratterizza le principali città sudafricane; nel paese il 9% della popolazione risiede nelle bidonville pari a circa un milione di famiglie. In esse le condizioni di vita sono disumane: non c'è fornitura di acqua, di elettricità e di servizi igienici, e gli affitti sono molto elevati. Ma per i mondiali, il problema della povertà si è trasformato in un problema di sicurezza e immagine: per questo sono stati istituiti campi "provvisori" per collocare forzatamente le persone sfrattate dai luoghi potenzialmente visibili ai turisti. Con questi modi irrispettosi dei diritti dei baraccati, le istituzioni hanno liberato spazio per strutture sportive e turistiche, costose e inutili per la maggior parte dei sudafricani che hanno ribattezzato gli stadi "elefanti bianchi".



Affare mondiale

Si potrebbe dire che i mondiali sono un "affare mondiale" perché ci stanno guadagnando tutti tranne che i sudafricani, a parte le élites, ovviamente. Infatti, secondo i sindacati l'effetto volano delle costruzioni terminerà ben presto con numerosi licenziamenti. Inoltre sarà impedito ai piccoli venditori ambulanti di recarsi vicino gli stadi e alle aree turistiche perché è la FIFA ad avere un forte potere di controllo su tutto il business legato ai mondiali. Ad esempio a Durban, nei luoghi di mercato i vecchi venditori sono stati sostituiti da quelli ufficiali associati alla FIFA, ma anche da nuovi parcheggi per i tifosi. A Cape Town i piccoli imprenditori sono stati "allontanati" per la ristrutturazione della stazione ferroviaria e per la costruzione del FIFA Fan Park e del nuovo centro commerciale.

Pericolo traffico di bambini

I mondiali sono considerati un evento a rischio per lo sfruttamento dei minori, visto che il Sudafrica è una delle mete più ambite al mondo per il turismo sessuale e lungo le frontiere è notevolmente aumentato nell'ultimo periodo il movimento dei minori non accompagnati che finiranno, se va bene, ad essere sfruttati per l'accattonaggio o per il lavoro. Per questo è in atto la Campagna di sensibilizzazione "Mondiali Sudafrica 2010: tutti in campo contro il traffico dei bambini" promossa da ECPAT,



organizzazione internazionale che contrasta il fenomeno del turismo sessuale e da Terre des Hommes. La situazione è allarmante, perché il cardinale e arcivescovo di Durban Wilfrid Napier ha addirittura denunciato le forti pressioni della FIFA per depenalizzare durante i mondiali il reato di prostituzione!

La politica della vita è l'unica speranza. I poveri non stanno a guardare, e la speranza che qualcosa possa cambiare nasce proprio dalla loro azione politica non violenta, partecipata e determinata. Nel 2005, ispirandosi ai valori della lotta all'apartheid, che invece sembrano essere stati dimenticati dal governo in carica, hanno creato un movimento democratico "quelli che vivono nelle baraccopoli" ("Abahlali baseMjondolo", www.abahlali.org) sparso in 40 città per promuovere "la politica della vita" attraverso la difesa dei diritti primari e l'autorganizzazione di servizi sociali ed educativi, tra i quali l'Università con il motto: "siamo poveri, non stupidi!". Anche varie realtà religiose, in Sudafrica e nel mondo, sostengono questa battaglia per la giustizia. In Italia ad esempio i missionari comboniani di Castel Volturno sono i principali promotori della campagna "Mondiali al contrario" accompagnando dal 18 al 30 maggio, nelle città italiane alcuni rappresentanti del movimento Abahlali per sensibilizzare la società civile sulle reali condizioni dei poveri in Sudafrica e ottenere la solidarietà internazionale affinché il Sudafrica possa essere realmente la "Nazione dell'arcobaleno".

Fonti: *Carta*, gennaio 2010; *La Repubblica*, 22 aprile 2010; *Agenzia Fides* 10 maggio 2010; *L'Unità*, 14 gennaio 2010; *Nigrizia*, maggio 2010; *MicroMega online*, 20 maggio 2010.



IL MOMENTO DELLA SCELTA

«Come si modificheranno gli equilibri con un nuovo Stato in Africa centrale?»

Sebbene non si conosca ancora con certezza la data, si sa che tra qualche mese dovrà tenersi nel sud del Sudan un referendum decisivo: si deciderà l'eventuale secessione della regione meridionale e la contestuale proclamazione dell'indipendenza. La certezza di questo imminente referendum è data dal CPA, l'Accordo di Pace del 2005 che, sancendo la fine degli scontri ventennali tra Nord e Sud, ha imposto un periodo transitorio di sei anni, durante i quali era necessario ascoltare la voce del popolo del sud Sudan prima di procedere verso ulteriori passi. Il conflitto tra la capitale Khartoum, nel nord del paese e sede del Governo sudanese di ispirazione islamica con popolazione arabizzata, e Juba, la principale città del Sud, abitata da popolazioni nere, animiste e cristiane, ha accompagnato il Sudan fin dal 1956, anno dell'indipendenza dalla Gran Bretagna. Alle origini del conflitto, mai sopito nonostante i numerosi accordi di pace intervenuti, risiedono certamente le profonde differenze etniche, religiose, sociali e culturali che attraversano il paese, i cui confini costituiscono la pesante eredità della spartizione coloniale tra inglesi e francesi (ancora si ritrova nei libri di storia l'Incidente di Fasciada, nel centro del Sudan, del 1898 che rischiò di trasformare la competizione anglo-francese in Africa in guerra su tutti i fronti). Più prosaicamente, il conflitto attuale ha trovato alimento attorno a due risorse strategiche per lo sviluppo del Sudan: il petrolio, che abbonda proprio nelle aree di confine tra centro e sud del paese, e l'acqua del Nilo, da millenni fonte di vita e, più di recente, di energia elettrica

grazie ai numerosi progetti infrastrutturali in cantiere (tra i quali la faraonica Diga di Merowe, in funzione dal 2009, che punta all'autosufficienza energetica, nonché all'exportazione delle eccedenze di forniture). La politica di Khartoum è sempre stata quella di sforzarsi per mantenere l'unità del Paese sia per garantire uno sfruttamento adeguato delle risorse naturali sia, soprattutto, per scongiurare altre rivendicazioni indipendentiste che rischierebbero tuttora di frantumare il Sudan, rendendolo ostaggio degli Stati confinanti. Non è, infatti, un caso che nel 2003, parallelamente all'avvio delle prime trattative di pace con Juba, Khartoum procedesse in vari modi alla terribile repressione delle popolazioni del Darfur, nell'ovest del Paese, ove da qualche anno andavano formandosi gruppi armati indipendentisti, probabilmente sostenuti dal Ciad. D'altra parte, è evidente che le popolazioni del Sud intendono gestire in modo indipendente le risorse di cui dispone il territorio in cui abitano, secondo le loro tradizioni sociali ed economiche e forti della loro identità etnica e religiosa.

Di sicuro, l'acqua e il petrolio non sono beni che lasciano indifferenti, specialmente in Africa. Se il referendum dovesse sancire l'indipendenza del Sud Sudan, come è del tutto lecito immaginarsi, la nascita di un nuovo soggetto in Africa centrale rischia di modificare gli equilibri dell'intera regione, stimolando gli Stati confinanti ad estendere la propria influenza. Il Kenya, certamente non ostile a Khartoum, ha comunque sempre portato avanti una linea di attivo supporto agli indipendentisti sud-sudanesi, tanto dal punto di vista politico, ospitando il loro quartier generale, quanto dal punto di vista sociale ed economico, rafforzando i legami commerciali e finanziando generosi aiuti d'emergenza. Nairobi punta sull'indipendenza del Sud Sudan per rafforzare i collegamenti infrastrutturali (porti, auto-

strade e oleodotti) e garantirsi la sicurezza energetica. Stessi interessi spingono l'Uganda, la quale però può vantare ben più solide affinità etniche e religiose (la condivisione del Cristianesimo), tanto da imporle il ruolo di "paladina" dell'indipendenza sud-sudanese, nonché da raffreddare le relazioni con Khartoum. Inoltre, un Sud Sudan indipendente e alleato può aiutare Kampala nell'arginare la destabilizzante guerriglia dell'LRA di Joseph Koni. Valutazioni diverse vengono, invece, fatte dall'Egitto, da anni in buoni rapporti con il Governo di Khartoum. Il timore del Cairo è che un nuovo Stato indipendente, non necessariamente stabile e di cui non si conoscono in pieno le intenzioni, possa rappresentare una minaccia per le acque del Nilo, evidentemente essenziali per la sopravvivenza egiziana. La possibilità che vengano costruite nuove dighe o, peggio, di un inquinamento delle acque da parte di Juba per colpire Khartoum spinge il Cairo a preferire l'unità sudanese, posta sotto la guida, rivelatasi affidabile, di Al Bashir. Infine, singolare la posizione dell'Etiopia, la quale mantiene una linea di assoluta neutralità: qualsiasi scenario dovesse profilarsi all'orizzonte, ciò che più conta è la stabilità regionale, dovendo Addis Abeba affrontare già enormi difficoltà, dalla crisi somala al perenne stato di tensione con l'Eritrea, alle gravi fragilità interne. Insomma, la situazione sudanese non deve rappresentare un ulteriore grattacapo per l'Etiopia.

La vicenda sudanese sta per giungere ad una fase cruciale. La recente storia africana non racconta molti casi di secessioni, nonostante i numerosi tentativi. Lo spettro del Congo, dove l'unità del Paese viene ancora mantenuta a fronte delle avidità dei paesi vicini, resta dietro l'angolo, carico di conflitti, sottosviluppo e assenza di futuro. Ma anche la "separazione consensuale" tra Etiopia ed Eritrea non ha evitato tragici strascichi, tuttora attuali. Quello che ci si augura è che l'intervento della Comunità Internazionale attraverso il CPA possa inaugurare un "modello sudanese" di risoluzione delle controversie in Africa.



NEL MARE CI SONO I COCCODRILLI

Prima di tutto il titolo: al momento di salire su un canotto per attraversare il mare, che vedevano per la prima volta, cinque bambini afgani, presi da mille paure, temono di essere assaliti dai coccodrilli. E' un titolo che anticipa la leggerezza e l'ironia con cui lo stesso protagonista racconta la sua storia incredibilmente drammatica.

Una storia vera, che inizia con un tragico atto. Anaiatollah è un bambino alto come una capra, probabilmente ha dieci anni, nel suo villaggio non c'è l'anagrafe, di etnia hazara, minoranza di origine mongola, vessata sia dai Pasthum che dai Talebani. Vive a Nava, un villaggio a sud di Kabul, in una splendida valle che per lui è tutto il mondo conosciuto.

Con i talebani arrivano a Nava l'odio, l'oppressione, la violenza, si può morire per un nonnulla, per una parola di troppo o per una regola senza senso. Anaiatollah, vede uccidere il suo maestro colpevole di non aver chiuso la scuola, perde il padre per un incidente con il camion, e da quel momento, per paura d'esser portato via come risarcimento per la perdita della merce trasportata, deve nascondersi nelle buche per le patate quando qualcuno si avvicina a casa sua. La famiglia vive nel terrore, così la madre fa la scelta più dolorosa, lo accompagna in Pakistan e lo abbandona, nella convinzione che un futuro incerto in un nuovo paese sia meglio di un destino già segnato in patria.

A questo punto, trovatosi solo e senza denaro, Anaiatollah inizia il suo viaggio che durerà cinque anni, una vera odissea che lo porta ad attraversare, oltre all'Afganistan, il Pakistan, l'Iran, la Turchia, la Grecia fino ad arrivare in Italia, a Venezia. Si adatta a fare i lavori più assurdi, tra speranza e imprevisti vive momenti drammatici, incontri incredibili. È lontano da casa ma ha intraprendenza e forza d'animo, riesce a superare difficoltà impensabili, a mantenere vivo l'ottimismo:

ha sempre il sorriso sulle labbra ed ha riconoscenza per chiunque gli dia possibilità di sopravvivere, anche se lo sfrutta. La sua forza è nell'essere convinto che *"un desiderio bisogna sempre averlo davanti agli occhi, come a un asino la carota, è così che nel tentativo di soddisfare i nostri desideri che troviamo la forza di rialzarci"*.

La sua è una fuga continua, tra poliziotti corrotti e violenti, trafficanti di uomini senza scrupoli, il suo viaggio è vissuto più al buio che alla luce, ogni spostamento avviene di notte per correre meno rischi. Scopre che la malattia è il più grande problema di essere clandestini, sei illegale anche nella salute.

Del viaggio dice che gli ha regalato tantissimi amici, quelli che gli ha negato la scuola chiusa con violenza: è la prova della sua capacità di cogliere gli aspetti positivi anche nelle situazioni più drammatiche. Incontra anche la compassione e la solidarietà, e sono stati questi pochi ma fondamentali incontri che hanno permesso a Anaiatollah di arrivare in Italia, di trovare una famiglia che lo ha preso in affido e ottenere un permesso di soggiorno come rifugiato politico.

Per convincere la commissione che doveva valutare il suo reale stato di rifugiato politico ha mostrato un articolo del giornale di qualche giorno prima che riportava la notizia di un video diffuso dalla propaganda talebana in cui si vede un bambino-boia sgozzare con un coltellaccio un prigioniero, un uomo afgano, accusato di essere una spia. Anaiatollah ha detto: *"Sarei potuto essere io, quel ragazzino"*.

È una storia a lieto fine, ma quanti possono dire la stessa cosa? Quanti sono spariti nei doppifondi dei camion, congelati sulle montagne, affogati in mare, respinti nel proprio paese?

Purtroppo questo epilogo non è la norma, bambini come lui, come quelli che il Seami aiuta a studiare, non sempre hanno l'opportunità di avere un futuro, *"un desiderio sopra la testa"*.

Ma soprattutto c'è da chiedersi come sarebbe finita la storia di Anaiatollah se invece di 10 anni ne avesse avuti 40, se invece di un bambino fosse stato un adulto. I pregiudizi e le paure probabilmente avrebbero impedito quei gesti di amore e di solidarietà che lo hanno salvato, che gli hanno una *"seconda vita"*.

Eppoi c'è sempre l'ingiustizia di nascere nel luogo sbagliato, infatti mentre in occidente a trenta anni si è considerati ancora ragazzi, in altri luoghi, a soli dieci anni improvvisamente si è costretti a diventare adulti, a sopravvivere.

Nel racconto di Anaiatollah un altro aspetto riguarda direttamente il SeAMi che permette a tanti bambini di andare a scuola. Quando è in Pakistan trascorre ogni minuto libero guardando da un muretto del cortile i bambini di una scuola che fanno ricreazione, e quando viene accolto dalla famiglia italiana la prima cosa che chiede è di andare a scuola.



Segretariato Amici per la Missione

00135 Roma • Via del Fontanile Nuovo 104

Tel. 06 30813430 / 06 30811651

Banca di Credito Cooperativo Ag. 5 - Via Lucrezio Caro 65 - 00193 Roma

IBAN: IT 64 Q 08327 03398 000000011905

Posta: c/c n. 40479586 intestato a Segretariato Amici per la Missione
Se.A.Mi. - ONLUS

Roma accoglie il mondo

L'8 maggio il Seami ha organizzato un incontro presso la Parrocchia di Santa Paola Romana per conoscere come la nostra città accoglie gli immigrati e le loro comunità. Ospiti sono stati don Pierpaolo Felicolo, direttore dell'Ufficio Migrantes della Diocesi di Roma, e padre Sergio Durigon, Cappellano della Comunità Brasiliana. Aprendo l'incontro Suor Elisa ha rinnovato l'invito affinché "sognando alla grande", si lavori per costruire una società basata sulla giustizia e sulla cultura della solidarietà e dell'amore.

Don Pierpaolo ha illustrato la posizione della Chiesa rispetto alla realtà dell'immigrazione attraverso le parole del Papa: "Dio lo ama come ama me" che vuol dire superare i pregiudizi, evitare le incomprensioni ed accogliere l'altro non solo per le necessità primarie (lavoro, casa) ma anche per la sua persona.

L'Ufficio Migrantes opera affinché il migrante trovi luoghi e momenti per parlare, per cantare, per pregare nella propria lingua con l'obiettivo di integrarsi nel territorio mantenendo la propria cultura. Tutto questo avviene in 150 centri, ospitati presso parrocchie e Istituti di religiosi, in cui si incontrano le 46 unità etniche per formare comunità e pregare nella propria lingua, mantenendo vive le culture di origine.

Padre Sergio ha parlato dell'esperienza sia nella propria famiglia di emigrati in Brasile, sia nel contatto con le comunità dei migranti. Le analogie tra la vita dei nostri connazionali emigrati all'estero e la vita degli immigrati sono fortissime: le difficoltà della lingua, l'importanza della religione, il problema di perdita di identità.

Ricostruire le comunità del proprio paese di origine è fondamentale per permettere loro di vivere il senso religioso e le feste e le processioni sono espressione di identità e di orgoglio nazionale. A chiusura dell'incontro si sono ricordate le parole di Padre Scalabrini "Hai fatto tanto a tanti altrove e ti sei dimenticato di preservare la fede alle persone che ti sono accanto".

Il SeAMi, che si adopera per la giustizia nei paesi più poveri dell'Africa, non può ignorare questa realtà così vicina.

Il SeAMi alla "FESTA DEI POPOLI"

Iniziativa promossa il 16 maggio a San Giovanni in Laterano dai Missionari Scalabriniani e realizzata in collaborazione con gli uffici Migrantes e Caritas della Diocesi di Roma, la Festa dei Popoli è tra gli eventi più importanti dell'intera città di Roma per la promozione dell'integrazione e la multietnicità: è uno strumento di coinvolgimento ed un'occasione per far conoscere i numerosi gruppi etnici e superare i pregiudizi e l'intolleranza.

A questo incontro con le comunità dei migranti e le organizzazioni di volontariato che operano per la solidarietà tra i popoli, ha partecipato anche il SeAMi con uno stand in cui sono stati illustrati finalità, progetti e attività.

Auguri

Il SeAMi rivolge gli auguri più cari a Cecilia e Daniele per il loro matrimonio e a Viridiana per la nascita della piccola Anna.

Anche quest'anno il **5 x MILLE** rappresenta un'importante possibilità per continuare a sostenere le attività del **Se.A.Mi.**, perciò vi ringraziamo di cuore di questo ulteriore gesto di solidarietà.

NELLA
DICHIARAZIONE
DEI REDDITI,
PUOI SCEGLIERE
DI DEVOLVERE
IL **5 X MILLE**
DELL'IRPEF
AL **Se.A.Mi.**

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a, del D. lgs. n. 460 del 1997

FIRMA Nome e Cognome

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **97283170583**

Se vuoi indicare **Se.A.Mi.** come associazione che beneficerà del tuo **5 x MILLE** firma nel primo settore e indica nello spazio, sotto la firma, il codice fiscale del Se.A.Mi: